



Enthymema XXVIII 2021

Aspetti del modernismo fascista (Italia, Francia, Germania: 1918-1939)

Mimmo Cangiano

Università Ca' Foscari Venezia

Abstract – La cultura fascista è spesso associata con un'attitudine anti-modernista. In realtà, come questo articolo intende dimostrare, tematiche moderniste attraversano costantemente la cultura di estrema destra in Italia come in Francia e in Germania. Diversamente dal libro ormai canonico di Roger Griffin (*Modernism and Fascism*, 2007), questo articolo non analizza il mito della 'rigenerazione' etnico-nazionale (mito che, sostengo, è presente anche nelle prospettive anti-moderniste), ma focalizza in particolare sulla glorificazione culturale dell'industria e della tecnica, e poi sulla riconciliazione dell'arte con lo scenario industriale. Attraverso un'ampia ricognizione del *milieu* culturale francese, tedesco e italiano, l'articolo presenta al lettore una prima mappatura concernente la complessa relazione fra modernismo e cultura fascista.

Parole chiave – Fascismo; Modernismo; Tecnica; Industria; Mito.

Abstract – Fascist culture is often associated with an anti-modernist attitude. Actually, as this article aims at demonstrating, modernist topics constantly cross far right-wing culture in Italy, as well as in France and in Germany. With respect to the by now canonical book of Roger Griffin (*Modernism and Fascism*, 2007), this article does not analyze the myth of the ethnic-national 'regeneration' (myth that, I believe, is present also in fascist anti-modernist perspectives), but it focuses in particular on the cultural glorification of industry and technology, and then on the reconciliation of art with the industrial scenario. Through a wide recon of the French, German, and Italian cultural milieu, this article offers to the reader a first mapping concerning the complex relation between modernism and fascist culture.

Keywords – Fascism; Modernism; Technology; Industry; Myth.

Cangiano, Mimmo. "Aspetti del modernismo fascista (Italia, Francia, Germania: 1918-1939)". *Enthymema*, n. XXVIII, 2021, pp. 125-144.

<http://dx.doi.org/10.54103/2037-2426/14447>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Aspetti del modernismo fascista (Italia, Francia, Germania: 1918-1939)

Mimmo Cangiano
Università Ca' Foscari Venezia

Quando la borghesia celebra il culto della nazione,
sacrifica segretamente al suo vero idolo, il dio Mammona.
Ernst Nickisch

L'intreccio di temi modernisti e anti-modernisti è uno dei tratti più tipici della cultura di destra fra le due guerre. Non solo il campo di indagine si divide in un due opposti orientamenti, con da un lato i difensori della funzione nazionale dell'industria e/o della *tecnica*,¹ dell'emersione di nuovi attori storici che vengono a introdurre diversi valori e diverse concezioni, e dall'altro i propugnatori di un ritorno a passate conformazioni associative, a moduli di pensiero finalizzati a riattivare le varie prospettive comunitarie nel quadro di una resistenza alla modernità avanzante e ai suoi effetti, ma spesso, anche, i due vettori si sovrappongono nello stesso autore (è ad esempio il caso di Drieu La Rochelle che vedremo a breve), intrecciando sistemi di pensiero e concezioni culturali che all'apparenza sembrano contraddirsi. Non è possibile, da un punto di vista empirico, segnalare un singolo modello d'intersezione fra suggestioni moderniste e anti-moderniste nel campo variegato della cultura della destra attiva fra le due guerre, ma è forse possibile sostenere che il tratto più tipico di tali contaminazioni è quello di avvenire in moduli di pensiero dove la dialettica risulta annullata o, quantomeno, depotenziata. Se, infatti, la destra anti-modernista tende direttamente a invalidare gli effetti dello sviluppo storico-materiale, contrapponendovi l'immagine di un passato *intatto*, un passato storico e/o culturale a cui tornare, cioè l'immagine di una *totalità* di significato che la modernità avrebbe posto in crisi imponendo una direzione *sbagliata* all'esistenza (i 'tradizionalisti' come Evola e Guénon sono l'esempio estremo di questo modo di pensare), la destra modernista individua sì la progressione storica quale alveo di sviluppo di nuove concezioni tendenzialmente rivoluzionarie, ma riempie poi tale progressione (è ad esempio il caso del Malaparte fra emersione del proletariato e Controriforma) con valori anti-moderni e non-dialettici, finalizzati ad assegnare a uno dei tratti della modernità (può essere la massa come può essere l'industria o addirittura la tecnica) il quadro valoriale di una perduta (e *antica*) significazione, capace di redimere il reale e la modernità stessa.

È chiaro che tale sviluppo bifronte ha a che fare tanto con la ristrutturazione (e progressiva universalizzazione) capitalista di un quadro produttivo che sempre più costringe gli individui nei processi *quantitativi* di tempo (regolazione del lavoro), spazio (abbandono delle comunità agrarie, inurbamento, ecc.) e scambio (interscambiabilità valoriale, ecc.), tanto con l'azione teorica e pragmatica dei diversi governi e partiti fascisti, tutti in qualche modo proiettati, nel tentativo di diventare (sono parole di Mussolini) «forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio», a rielaborare in nuove sintesi i propri presupposti ideologici per adattarli (e qui nasce la prospettiva bifronte del fascismo stesso) al quadro dello sviluppo industriale della società di massa:

È curioso che all'americanismo non si cerchi di applicare la formuletta di Gentile della «filosofia non si enunzia in formule ma si afferma nell'azione»; è curioso e istruttivo, perché se la formula

¹ Il testo di riferimento a tale riguardo è ancora Griffin, *Modernismo e fascismo*.

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

ha un valore è proprio l'americanismo che può rivendicarlo. Quando si parla dell'americanismo, invece, si trova che esso è meccanicistico, rozzo, brutale [...] e gli si contrappone la tradizione, ecc. (Gramsci, 91).

L'intuizione di Gramsci ci introduce proprio alle difficoltà di un pensiero fascista che, mentre da un lato si vuol dare come tradizionalista, dall'altro condivide proprio con l'industrialismo il valore pragmatico di un movimento che si ritiene a-ideologico o, almeno, a-sistematico, e che quindi, in tal senso, riprende involontariamente (cioè ideologicamente) le modalità concettuali di sviluppo *neutro* che sono alla base dei nuovi meccanismi di produzione. La risposta fascista non sarà naturalmente quella meramente produttivista che i sistemi liberali schermano dietro altre concezioni ideologiche (la convivenza pacifica, il principio di autodeterminazione dei popoli, la supremazia della sfera culturale-umanistica su quella tecnica, ecc.), ma sarà quella tesa a spiritualizzare in senso reazionario la modernità avanzante e i suoi portati. Tale spiritualizzazione, che lascia certo (quasi) del tutto intatte le relazioni sociali alla base del funzionamento economico,² non ha però una sola direzione di marcia, ma si sviluppa in numerosi rivoli ideologici, come ad esempio la 'spiritualizzazione' in senso nazionalistico o razzistico del processo produttivo (base dell'affermazione nazionale/etnica), la direzione della politica sull'economia, la centralizzazione statale delle relazioni di classe, la rappresentanza degli ordini sociali (corporativismo), la trasformazione antropologica del cittadino (il mito dell'«uomo nuovo» fascista), e anche, culturalmente parlando, l'attacco ai principi democratici (inquadriati come 'decadenza' o 'degenerazione') rappresentativi di un'economia sviluppatasi al di fuori di ogni controllo politico-culturale che possa imprimerle un significato.

È in tale dinamica che si sviluppa il bi-frontismo fascista (rivoluzionario e contro-rivoluzionario, modernista e anti-modernista, *cittadino* e ruralista, ecc.), veicolando un tipo di modernità che, alternativa a quella liberale, vuole mantenerne intatti i criteri di efficienza economica, inquadrandoli però in funzioni ideologiche e amministrative differenti, perché tendenti ad accogliere in sé tanto i tratti della modernità (sono ad esempio i miti della maggior efficienza produttiva dei sistemi fascisti) quanto quelli dell'anti-modernità (sono le idee di sistemi politico-economici alieni agli effetti atomizzanti e disgreganti del capitalismo e legati ad antiche e identitarie – ad esempio le corporazioni medievali – strutture di produzione e rappresentanza). In tale alveo ideologico quella *forma* borghese del mondo veicolata dall'ottocento entra (certo col tramite della guerra) in crisi, richiedendo di conseguenza nuove sperimentazioni (ideologiche e amministrative) che vogliono far salva l'organizzazione scientifico-industriale quale motore del benessere (e dell'armonia) sociale, ma pure vogliono presentare il cammino a ritroso (verso la nazione, verso la comunità, verso il popolo, ecc.) come movimento in avanti oltre lo stadio raggiunto dalla borghesia liberale.

Il fascismo italiano, col suo duplice sviluppo cittadino e agrario e con la sua base di consenso piccolo-borghese (e il ruolo relativamente autonomo giocato da questa verso il grande capitale), è certo all'avanguardia in questo processo, perché offre l'immagine di una società di massa in grado di avallare «lo sviluppo economico senza mettere a rischio i confini sociali e le tradizioni nazionali» (Ben-Ghiat, 11), vale a dire dando ai luoghi deputati della modernità (l'industria, la metropoli, ecc.) un carattere di *tradizione* che li separa dallo sviluppo incontrollato del capitalismo liberale, per connetterli invece alla *concreta* struttura di un popolo che si esprime mediante i suoi valori archetipici (e, viceversa, la 'romanità' sarà una strada diretta verso il

² Diciamo «quasi» perché il padronato è, nei governi fascisti, effettivamente costretto a scendere spesso a patti con quel fattore autonomo che è la classe dirigente fascista, la quale può contare su una effettiva base personale di potere, spesso di carattere piccolo-borghese. Cfr. Kuhn: «un'alleanza fra due soci indipendenti e non come un rapporto unilaterale di dipendenza in cui uno dei due fattori – la classe dominante – produce l'altro a suo piacimento e l'adopera come strumento per la realizzazione dei propri scopi» (160).

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

futuro). La 'spiritualizzazione' del moderno (la spiritualizzazione della *Zivilisation*) non passa solo dai fenomeni connessi alla 'spettacolarizzazione' e alla 'sacralizzazione' del mondano e del *politico*, ma inquadra nell'operato dello Stato un'azione realistica atta a *compromettere* le forze di sviluppo per dare agli individui un nuovo livello di autonomia, finalizzata a permettere di cambiare, come scrive Marshall Berman, «il mondo che li sta cambiando». ³ Tale dinamica consente al regime di mantenere costantemente in piedi due posizionamenti ideologici apparentemente alternativi (è *mutatis mutandis* lo scontro tra il 'fascismo autoritario' e quello 'totalitario'), che vanno continuamente a controbilanciarsi non solo mediante le manifestazioni culturali del fascismo 'selvaggio' e *strapaesano*, ma anche ai vertici della politica medesima, dove i processi effettivi di modernizzazione (mercato sempre più globalizzato, immissione di prodotti dall'estero, immissione di differenti stili di vita così come presentati dal cinema, ecc.) possono essere arginati in molteplici modi, e con riferimenti tanto al *passato* (ad es. gli appelli ai valori *rurali* della società italiana) quanto al *futuro* (ad es. il mito della rivoluzione antropologica che sta creando l'uomo fascista o il mito palinogenetico della *gioventù*): ⁴ critica dell'individualismo, difesa di principi socio-religiosi di tipo gerarchico, esaltazione dell'industrializzazione come mezzo per esportare i *principi* archetipici nazionali e, soprattutto, critica non della modernità ma di una modernità degenerata, in quanto non in grado di modificare la società nell'ordine di quel primato della politica che è garante dell'unità della compagine nazionale nel quadro di una resistenza agli effetti disgregatori del sistema economico internazionale.

Si tratta, in linea generale, di un processo (naturalmente anti-materialista) di *spiritualizzazione* del moderno che, in Italia, si interseca con la definitiva formazione di una coscienza nazionale, la cui costruzione viene ora raddoppiata nel mito della 'rivoluzione antropologica', la cui prassi però si rivela assolutamente materialista, diretta cioè alla militarizzazione esteriore delle dinamiche sociali nelle quali il cittadino si forma. Ciò dà luogo a quel cortocircuito, sistematicamente evidenziato proprio da riviste quali *Il Selvaggio* e *L'Italiano*, fra un fascismo «macchina mitopoietica» (Isnenghi, 39) ad altissimo livello di produzione ideologica e un fascismo macchina propagandistica (soprattutto per ciò che concerne la cultura di massa) tesa a premiare le vecchie attitudini conformiste nobilitandole, appunto, col marchio della trasformazione antropologica.

Naturalmente, però, il fatto che la politica sia in grado di giocare su entrambi i fronti, battendo di volta in volta su elementi modernisti o anti-modernisti e spesso arrivando a sovrapporre le due concezioni, non significa che la cultura non viva tale contrapposizione come assolutamente reale, ascrivendo anzi proprio a un presunto prevalere dell'opposta ideologia le mancanze della 'rivoluzione' in corso, e finendo dunque sempre (almeno fino al '42-'43) per inquadrare il regime e la sua ideologia come recuperabili ai propri ideali.

Lo scontro fra i due posizionamenti ideologici perdura infatti costante per tutta la prima metà del secolo, sempre legandosi ad altri dibattiti politico-culturali di cui viene, di volta in volta, riconosciuto come un aspetto centrale al dibattito medesimo. Lo vediamo, ad esempio, comparire nel contrasto fra economia libero-scambista e protezionista che vede coinvolti Sorel e Barrès (dove il primo contrappone al protezionismo barresiano, finalizzato a proteggere le radici culturali della Francia, l'etica industriale di tipo americano che avrebbe in sé la capacità di distruggere l'immobilismo 'democratico' della Terza Repubblica); nella polemica fra Maurras e Valois (dal '25 considerato un traditore dagli uomini dell'*Action*) sul ruolo delle masse nel processo rivoluzionario e sulla necessità (o meno) di importare in Francia metodi fordisti, ⁵ e

³ Griffin (*The Nature of Fascism*) parla infatti di una «modernità alternativa».

⁴ Cfr. Passerini, 283-303.

⁵ Valois nel '27, interessato agli sviluppi ideologici del *Redressement Français* di Emmanuel Mercier, guarda inizialmente con favore al produttivismo americano quale alveo ideologico deputato all'alleanza fra élites borghesi e proletarie (esalta anche il razionalismo di Le Corbusier quale manifestazione di un'arte

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

poi in quella fra Valois stesso e il fascismo italiano, dagli anni '30 considerato (*Finances italiennes*) come al servizio del grande Capitale; nel conflitto costante che oppone, per tutti gli anni '30, *Le Francisme* di un Marcel Bucard al conservatorismo delle nuove *Lignes* (e si pensi anche alle opposte interpretazioni, anche in Italia del primo conflitto mondiale, fra il fronte visto come momento di nascita di un socialismo etico a struttura gerarchica e il fronte visto invece come momento della conciliazione nazionale); nel dibattito fra Massimo Bontempelli e Malaparte sui fondamenti ideologici del modernismo europeo; nello scontro fra Marinetti e Telesio Interlandi sul valore pre-fascista (o meno) dell'arte di avanguardia;⁶ nel fossato ideologico che separa il fascismo 'operaio' di un Ledesma Ramos (malapartiano nel suo essere finalizzato a impiantare i presupposti organicistici del fascismo spagnolo sul principio del lavoro) da quello a base cattolico-rurale-*naturale* di un Onésimo Redondo Ortega; infine, per citare anche quello che è forse l'esempio storicamente più drammatico (ma era una polarizzazione che lavorava sottotraccia da tempo), nello scontro in Francia fra i sostenitori di Vichy e i propugnatori di una collaborazione più diretta coi nazisti, uomini come Rebatet, Brasillach e lo stesso Drieu, tesi ora a interpretare la *Révolution nationale* di Petain (e il suo retroterra ideologico maurrassiano diretto all'alleanza con le forze conservatrici e anti-plebiscitarie)⁷ come il tentativo di depotenziare il fascismo (Rebatet parlerà di un'alleanza fra Vichy e l'ebraismo) a favore del vecchio conservatorismo (a tendenza cattolico-agraria) di anteguerra:

J'étais à Vichy depuis bientôt trois semaines. J'avais voulu croire encore que tous les ridicules, les insanités, les effarants anachronismes qu'on y rencontrait à chaque pas demeuraient accidentels, que les têtes qui comptaient savaient demeurer froides et fortes au milieu de la plus haïssable atmosphère. Mais il fallait me détromper. Le Vichy des rues, des salons et des bars, du golf où les petits dindons à dix mille francs d'argent de poche par mois et les filles d'un grand cirage ou d'une illustre margarine arboraient la croix de Lorraine, se pelotaient, rencontraient assez de petits youtres pour se croire encore au Racing, ce Vichy-là était le reflet fidèle, le prolongement du Vichy officiel. [...] Vichy a tout saboté ou manqué, son statut de la Jeunesse, son statut de la Famille, sa Charte du Travail abracadabrante machinerie ne pouvant servir qu'à exploiter plus féroce­ment encore le salarié - sa réforme administrative, son Parti enfin. Mais Vichy a réussi une opération, la seule vraisemblablement qui lui tenait à coeur: faire de la France méridionale les goguenots de l'Europe. Tous les excréments rejetés par les organismes sains y ont trouvé leur refuge, maçons, espions, escrocs, vendus, déchets parlementaires, fuyards de cinq ou six déroutes, juifs et encore des juifs, choyés par tous les autres. (*Les Décombres* 388)

Tali esempi, naturalmente, non significano che lo scontro fra fascismo modernista e fascismo anti-modernista sia il nodo centrale dei dibattiti in corso all'interno della cultura di destra. Significa invece che i vari posizionamenti ideologici, sui vari fronti politico-economici del dibattito (ruolo delle masse, principi comunitari e nazionalistici, ruolo del complesso industriale, ruolo della tecnologia, ecc.), necessitano di sviluppare una interpretazione riguardo alla questione modernismo *vs.* anti-modernismo, e di trovare uno spazio ideologico consequenziale all'opzione scelta accanto alle interpretazioni concernenti gli altri nodi centrali dei dibattiti in corso.

In Germania la riformulazione modernista dei principi *Kulturkritik* e comunitari si sviluppa ad esempio all'interno di alcuni settori di quel variegato movimento che è la «rivoluzione

fascista connessa alla necessità di massimizzare la produzione), ma progressivamente muta poi la propria posizione finendo per considerare il taylorismo un metodo che esclude dal processo produttivo le qualità inventive della classe operaia. Su ciò cfr. Antliff, 142-151.

⁶ Telesio Interlandi, nella sua inchiesta del 1940 su *La condizione dell'arte*, finirà coll'eguagliare ebraismo, bolscevismo, americanismo e arte avanguardistica: «Sono i figli di Marinetti [...]. Questa è opera di bolscevichi, di ebrei e di bastardi» (22).

⁷ Cfr. Maurras, *De la colère à la justice: Réflexions sur un désastre*.

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

conservatrice». Tanto le sue frange conservatrici quanto quelle neo-nazionaliste e rivoluzionarie riformulano infatti, alle prese con le durissime condizioni imposte dalla pace di Versailles (e poi dalla crisi del '29), sul terreno dell'azione dello Stato le caratteristiche in precedenza assegnate in larga misura alla società civile. Tale movimento costringe la gran parte di questi intellettuali o a rigettare del tutto, proprio nel riconnettere Stato e società civile, il tradizionale conservatorismo-liberale (è il caso di autori come Jünger e Niekisch) o a re-interpretarlo in una linea di massa (è il caso di Moeller van den Bruck e di Spengler). Fatti salvi i gruppi a tendenza ancora *völkisch*-agraria (ben rappresentati da Walter Darré), le altre frange del movimento si orientano (in modi diversi) verso un'interpretazione tendenzialmente organicistica di un possibile nuovo sviluppo industrial-tecnologico che incrocia ora *Gemeinschaft* e *Volksstaat*. Se il 'medievaleggiante' Edgar Jung (*Sinndeutung der deutschen Revolution*) parla della necessità di trovare spazio per il 'proletariato', la 'tecnica', e la 'metropoli' all'interno delle prospettive conservatrici, non sorprenderà che un Freyer (*Prometheus*) parli dell'impossibilità di indietreggiare davanti alla tecnica, e poi di uno Stato di tendenze 'socialiste' in grado di spiritualizzare i processi attivati dalla modernità capitalista. Se uno Ziegler separa un capitalismo occidentale (individualista, *innaturale*, polarizzante) da uno *tedesco*, non può sorprendere che intellettuali molto più allineati coi principi del produttivismo come Moeller e Spengler addossino tutti i difetti della modernità al capitalismo di tipo liberale (lo stesso che ha imposto la pace di Versailles) per contrapporvi un «capitalismo dei popoli giovani», spiritualizzato da un'etnicità ancora *intatta* («Il liberalismo ha minato culture. Ha distrutto religioni. Ha rovinato patrie») e che si esprime attraverso una sorta di capitalismo di Stato e di economia pianificata a tendenza monopolistica,⁸ mentre si sorregge ideologicamente sul 'germanesimo' a matrice orientale (dove non manca il mito corradiniano delle «nazioni proletarie») a cui contrappone una Repubblica di Weimar fondata sui principi economici (polarizzanti e atomizzanti) dell'Intesa.⁹

La fine della guerra e poi la Repubblica hanno infatti permesso agli intellettuali tedeschi di spostare nuovamente all'interno delle frontiere nazionali lo scontro ideologico fra *Kultur* e *Zivilisation* (fra identità e capitalismo), ma la mutata forma dello Stato (e la necessità produttiva connessa al tramonto delle strategie politico-economiche liberal-conservatrici) ha anche imposto la modifica delle caratteristiche della *Kultur* medesima, per trovare spazio in questa non più al solo generico concetto di *popolo*, ma altresì ai concetti di massa e di sviluppo industriale. Mantenuto il principio di una possibile *rigenerazione* della storia (tratto connesso alle *totalità* 'formali' sviluppate dal pensiero di destra), e associato il marxismo all'economicismo liberal-borghese, lo sviluppo tecnologico-industriale può trovare giustificazione ideologica mediante il suo inserimento in principi (*Kultur*, comunitari, nazionalistici) che si vogliono come antitetici alle logiche polarizzanti di democrazia e profitto. Avremo così il 'socialismo prussiano' di Spengler che interpreta sì la modernità nel quadro declinante della *Zivilisation*, ma pure la dà (è la metafora famosa della sentinella di Pompei ferma al suo posto durante l'eruzione) come destino da accettare e da vivere sino in fondo, in termini appoggio allo sviluppo tecnologico-industriale, ecc.; insistendo sulla collettività in luogo dell'individualità, sulla politica in luogo dell'economia, ma avallando poi i processi connessi alla proprietà e alla valorizzazione del capitale.

Inoltre, ed è ideologicamente uno dei frutti più importanti, la sconfitta militare induce alcuni intellettuali di diversa provenienza e aspirazioni politiche (Moller e Spengler da un lato, Jünger e Schmitt dall'altro) a interrogarsi sulle ragioni della vittoria dell'Intesa, riconoscendo

⁸ Cfr. Breuer: «non è detto che lo stesso socialismo di Stato da molti [...] invocato risponda a una opzione antimodernista» (51).

⁹ Vale la pena notare che tanto lo *JuniKlub* (di cui Moeller era l'intellettuale principale) quanto la rivista *Gewissen* erano finanziati dagli industriali Hugo Stinnes e Alfred Hugenberg. Cfr. Rohkrämer: «It would not reject the world of industry, but combine it with a new communal, essentially German order [...]. It would use modern means of production, but avoid the atomizing social effects Moeller diagnosed in a liberal state» (165).

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

queste non solo nelle capacità di sviluppo industriale e tecnologico delle democrazie occidentali, ma anche nella capacità di presentare il proprio modello di sviluppo (economico e politico) come universale, e come tale portatore di una straordinaria capacità di attrazione: «La politica imperialistica in Germania è fallita [...] non solo perché alla fine le sono mancati tutti i presupposti della situazione militare ma perché è stata incapace di esprimere i suoi propositi in principi che non fossero fondati sulla potenza ma sul diritto» (Moeller, *Il terzo Reich* 274-5). Tale ragionamento li conduce a ripensare le ragioni della *Kulturkritik* secondo una prospettiva di tipo egemonico che richiede una formulazione ideologica in grado di superare tanto i confini di classe (saranno le varie versioni del 'socialismo tedesco') quanto quelli nazionali, e avremo così i «popoli dell'Est» di Moeller, l'antropologia prussiana dei «popoli bianchi» dello Spengler di *Anni decisivi* (non a caso l'Italia di Mussolini potrà essere definita «più prussiana della Prussia»), il *tipo* sovra-nazionale dell'*Operaio* di Jünger.

Il neo-nazionalismo di Jünger, del resto, ha già riconosciuto, mediante gli eventi della guerra e della rivoluzione in Russia, l'emersione di un nuovo soggetto sociale («ci occorrono le forze di un ceto che oggi dispone ancora delle energie e delle possibilità rivoluzionarie [...] i lavoratori», *Alleatevi!* 88) che, educato dallo strapotere della tecnica nelle «battaglie di materiali» («da Guerra mondiale è la prima di una serie che appare come un colpo di salva sulla tomba del XIX secolo»), mira ora a uno Stato (anti-partitico, gerarchico, pianificato) che, rimuovendo i «macchinari invecchiati del liberalismo», si faccia espressione diretta non di una classe, ma di un'epoca e del *nuovo* individuo che la esprime: «nazionalismo. È un termine che non esprime il disgusto rispetto ai partiti o per determinati strati dell'umanità, bensì *rispetto a un'intera epoca* [...], la battaglia va condotta contro quel complesso indistinto che oggi si suole sintetizzare al meglio tramite il concetto di *borghesia*» (*Per l'inizio dell'anno nuovo* 300-1).

Lo Stato immaginato da Jünger si fonda certo sul nazionalismo reducista che ancora l'intellettuale vede operare attraverso i corpi franchi nella Ruhr e nella Slesia, ma rigetta gli elementi 'tradizionalmente' identitari (barresiani)¹⁰ per fondarsi ideologicamente proprio su quella progressione, tecnica ed economica, e dunque tendenzialmente sovra-classista e sovra-nazionale, che la guerra ha rivelato: «un'ostilità come quella che intercorre tra i nazionalisti e i comunisti mi riesce incomprensibile [...]. È la dimostrazione che in entrambi questi movimenti si celano molti più elementi borghesi [...] di quanto essi stessi vorrebbero ammettere». In tale movimento l'anti-modernismo verrà identificato da Jünger nel concetto borghese di «sicurezza» («il borghese [...] finirà per essere riconosciuto come lo scudiero di una restaurazione dietro cui si nasconde la stessa aspirazione alla sicurezza», *L'Operaio* 218), funzione tesa a mitigare gli effetti dello stesso capitalismo, la cui progressione, invece, ha già creato le premesse per il suo superamento nell'alveo, appunto, di un nuovo Stato in formazione (uno Stato non più fondato sul concetto ottocentesco di individuo e su una ideologia *contrattualistica*) e di una nuova *Gestalt* («che l'operaio concepisca se stesso in un'altra forma») che è espressione di un nuovo *tipo* umano:

La feroce e indiscriminata concorrenza per il controllo di territori ricchi di risorse naturali e l'ammassarsi di individui, parti di una società atomizzata, nelle grandi città, provocano in un tempo incredibilmente breve un mutamento la cui incidenza giunge fino all'inquinamento dell'atmosfera e all'avvelenamento dei fiumi. [...] la concessione di sovvenzioni finisce per insidiare l'indipendenza dell'economia e per influire sul libero gioco della concorrenza; analogamente, le indennità e i sussidi concessi ai disoccupati provocano, come conseguenze naturali, gravi limitazioni dei diritti fondamentali dell'individuo, qual è l'uso elastico e libero del licenziamento. Stiamo effettivamente assistendo, attraverso una concatenazione di eventi che in apparenza è del

¹⁰ Cfr. Jünger, *Metropoli e campagna*: «è necessario un altro nazionalismo [...]. C'è una tradizione di morti, e certo la morte merita venerazione, ma c'è anche una tradizione vivente, e su questa si fonda la possibilità di una prosecuzione produttiva di quella linea storica» (94).

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

tutto forzata, a un'azione di sequestro dell'individuo e delle sue aggregazioni sociali da parte dello Stato, e tale azione s'inasprisce sempre più. Se anche prima questo sequestro è stato compiuto dallo Stato nazionale ancora modellato sull'individuo, ora però siamo spettatori di una decisiva lotta per il potere, le cui conseguenze si dilatano a perdita d'occhio. [...] Ciò che nell'attuale contesto e nell'attuale posizione è di grande importanza è il ruolo di supremo sovrintendente ai lavori, che d'ora in poi è riservato sempre più chiaramente allo Stato (*L'Operaio* 198-9).

Tutta la trafila degli elementi material-culturali di ascendenza modernista (razionalizzazione del processo di produzione,¹¹ macchinizzazione, importanza dello sport, lotte femminili, propaganda radiofonica, esaltazione della gioventù, ecc.) saranno a questo punto interpretati nel quadro di un superamento del liberalismo nazional-conservatore (oltreché del marxismo) che un nuovo *tipo* umano appronta nel preparare una società che gli corrisponda: «Si tratta di una guerra tra le generazioni».

Alcuni degli articoli di Jünger qui citati escono sulla rivista *Widerstand* (vi pubblica per l'esattezza diciotto articoli), principale organo del nazional-bolscevismo nella versione di Niekisch. La dialettica fra nazional-bolscevismo e neo-nazionalismo è infatti (fra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30) un elemento importante nel quadro del dibattito in corso, perché direttamente connessa non solo all'orizzonte delle alleanze politiche,¹² ma anche allo sviluppo, a destra, di un pensiero social-modernista. Niekisch, infatti, condivide con Jünger non solo il giudizio sulla società liberale come espressa dalla Repubblica di Weimar («Repubblica di commercianti» tesa a introdurre in Germania le ragioni economiche dell'Intesa e a favorire quei processi di disgregazione sociale tipici del capitalismo),¹³ ma anche – insieme ai principi rivoluzionari ereditati dalla *Kriegsideologie* – un concetto di *forma* (*Figur* in Niekisch) non più inquadrata nelle caratteristiche provincial-rurali del contadino (ormai soggiogate alla razionalizzazione capitalista), ma direttamente in un nuovo soggetto sociale in formazione, che, per Niekisch, è il lavoratore bolscevico, portatore di una «diversa qualità antropologica» (Milanesi, 47) che lo eleva alla funzione di espressione universale di un nuovo *tipo* umano, in grado di superare il determinismo economico mediante il primato di una *volontà politica* che è, al contempo, prodotto delle trasformazioni materiali in corso e qualità metafisica. All'astratto universalismo occidental-borghese, Niekisch contrappone i concetti *concreti* di patria e classe¹⁴ così come si sono sviluppati lungo la storia dei popoli tedeschi e slavi nel loro progressivo orientamento verso un'idea di Stato (gerarchico e pianificato) in grado di oggettivare il *lavoro* come nuovo principio (metapolitico) del reale. Tale movimento permetterebbe poi di porre sotto controllo, nel nuovo Stato, anche tutti quegli elementi (a partire dalla *tecnica*) che il capitalismo non è in grado di schermare dalla loro degenerazione. Il risultato di tale processo è, in ultimo, la trasformazione delle forme della civiltà borghese mediante una rivoluzione (anche culturale) finalizzata a contrastare – nel nome del bolscevismo – le forme della civilizzazione occidentale che assediano le nazioni tedesche e slave.

Come si può notare siamo ancora (diversamente da Jünger che inquadra il succedersi delle *forme* nell'ottica dialettica dell'egemonia storica di queste) all'interno di un pensiero che mentre stabilisce il consueto *agaton* (qui lo spirito russo-bolscevico) pure lo intende come da realizzare nell'azione storico-pragmatica (e assolutamente *moderna*) di una nazione fattasi bolscevica. Su

¹¹ Cfr. Id., *I viventi e i defunti*. «È un merito indiscutibile dell'*americanismo* aver spinto fino a un'altezza conforme al tempo il processo di produzione, in contrapposizione agli Stati della vecchia Europa in parte operanti ancora in modo irrazionale, e averlo oliato e stimolato tramite una propaganda di proporzioni acconce» (308).

¹² È noto l'articolo di Karl Radek, *Un viaggiatore verso il nulla*, teso a indicare, mediante l'esaltazione di Albert Schlageter (membro dei *Freikorps* nella Ruhr e in Alta Slesia), un possibile quadro di intesa anti-borghese fra i rivoluzionari di destra e di sinistra.

¹³ Cfr. Niekisch, *Die Entscheidung* 15.

¹⁴ Cfr. Niekisch, *Revolutionäre Politik* 19.

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

tale linea il marxismo viene rigettato non solo in quanto espressione di un *lavoratore* teso a realizzarsi esclusivamente nell'ambito del divenire storico (una progressione che, priva del riferimento all'*agaton*, può condurre solo al miglioramento delle condizioni economiche che è trionfo della sostanza borghese del mondo), ma anche, in quanto separato dal *concreto* che la nazione esprime, vittima delle stesse tendenze astrattive del pensiero liberal-borghese.

Il nazional-bolscevismo di Niekisch non ha certo nulla a che fare con l'alleanza russo-tedesca di un Moeller (non si tratta qui di due *popoli* che si uniscono sulla base di un comune sostrato etnico anti-capitalistico e anti-occidentale: si tratta invece proprio di bolscevizzare la Germania), e neppure si tratta di semplice nazionalismo organicistico (per Niekisch la grande borghesia tedesca può pure lamentarsi del Trattato di Versailles ma le direttive là imposte sono le direttive inerenti al suo modo di pensare e di vivere), ma l'immagine di un'alternativa totale (non-dialettica) al capitalismo lo conduce a postulare comunque la funzione anti-storica di uno *spirito* intatto che finisce in ogni caso per essere la controparte ideologica di un'immobilizzazione della prassi storica, come il suo concetto di nazione (tendenzialmente immobile) dimostra. In tale alveo Niekisch riesce certo a mantenere vivo uno spirito dialettico fra classe e nazione (il suo *classismo* lo porterà infatti a opporsi al nazionalismo nazista inquadrato come piccolo-borghese e al servizio del grande capitale), ma finisce poi per riempire i valori storico-progressivi (e modernisti) del *lavoro* con quelli eternizzanti tratti dalla *nazione*, giungendo su questa strada, diremo inevitabilmente, a un'immagine puramente *etica* del bolscevismo.

A rigore, comunque, va detto che sarà proprio il nazional-bolscevismo l'unico settore della «rivoluzione conservatrice» (oltre al corporativismo cattolico) esplicitamente condannato dai nazisti, per i quali il bolscevismo non può avere nulla di nazionale in quanto si caratterizza come pratica sovversiva di tipo internazionalista. L'hitlerismo, del resto, non avrà alcun bisogno di recuperare i propri temi modernisti (il «romanticismo d'acciaio» di Goebbels, teso a dare un'*anima* etnico-nazionale alla tecnologia e alla produzione) da tale settore, avendo a disposizione un'ampia gamma di dottrine modulate su un repertorio ideologico teso a far salvi sviluppo della tecnica ed economicismo. Sebbene pochi degli intellettuali della «rivoluzione conservatrice» avalleranno senza distinguo la trasposizione nazista di molti delle tematiche da loro preparate (su élite aperta, nazionalismo, interclassismo, organicità sociale, ideologia soldatica, liberalismo, socialismo, *gestalt*, ecc.), pure queste verranno abilmente consumate (e su un piano di massa) dal Regime, in quella sovrapposizione ideologica fra *organismo* e *macchina* che ne rappresenterà uno dei tratti ideologici più specifici.

Se le teorie organicistiche a tendenza modernizzante tendono comunque, però, a inserirsi in un'ottica modernista, dal momento che gli elementi tratti da un passato ideologizzato (a cominciare dalle istanze comunitarie) servono fondamentalmente a fornire giustificazione ideologico-propagandistica al processo tecnico-industriale (e ai suoi esiti sociali), alcuni intellettuali tendono effettivamente a oscillare, come detto, fra propositi modernisti e propositi anti-modernisti. In Francia l'esempio più tipico di tale fenomeno è quello rappresentato da Drieu, uno scrittore (direttamente impegnato nella funzione culturale della politica) che attraversa quasi tutti i movimenti della destra del tempo (dall'*Action* al movimento tecnocratico di Mercier, dal PPF di Doriot alla collaborazione con i nazisti), cercando di portare a sintesi una tradizione, a quel punto, estremamente variegata. Se Benda aveva definito il '900 come «il secolo dell'organizzazione intellettuale degli odi politici» (88), continuando a vagheggiare una figura di intellettuale *super partes*, Drieu concepisce invece la *cultura* proprio come l'istinto rivoluzionario e paligenetico della politica medesima,¹⁵ in una relazione in cui alla cultura stessa spetta il compito di trasfigurare una politica e una società dirette verso la decadenza.¹⁶ Siamo cioè all'interno di un processo, comune ai *non-conformistes* degli anni '30, teso a concettualizzare

¹⁵ Cfr. Soucy, *Fascist intellectual: Drien La Rochelle*.

¹⁶ Cfr. Kunnas, *La tentazione fascista*.

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

il *politico* in senso culturale (Drieu), estetico (Brasillach), stilistico (Céline), incrociando la funzione rivoluzionaria delle masse apparse sulla scena coi miti *Kulturkritik*, già preparati da un'ormai lunga tradizione, nel consueto proposito di disciplinare il capitalismo.

Drieu comincia la sua carriera nel solco del più scoperto anti-modernismo. Rientrato da cinque mesi di fronte, rifiuta di legarsi al coro nazionalistico teso a celebrare la vittoria («cette victoire anonyme») e passa a leggere il conflitto (da cui si era aspettato la consueta palingenesi/rigenerazione) nei termini del trionfo di un macchinismo di tipo industrial-americano a chiara tendenza materialistica:

Il n'y a plus de conservateurs, parce qu'il n'y a plus rien à conserver. Religion, famille, aristocratie, toutes les anciennes incarnations du principe d'autorité, ce n'est que ruine et poudre [...]. Chacun aujourd'hui est attaché de force à un groupe d'intérêts économiques [...]. Il n'y a que des modernes, des gens dans les affaires, des gens à bénéfices ou à salaires [...]. Ils participent du même ordre matériel, [...] tous actionnaires de la Société moderne industrielle. [...] seule la machine se dresse, seules ces mâchoires sont solides qui dévorent tout le reste. (*Mesure de la France* 88-92)¹⁷

Inquadrato il proletariato, come al solito, nel solco delle medesime tendenze e desideri della borghesia («operai che si erano tutti subdolamente imborghesiti»), Drieu va a significare nella guerra il decadimento degli antichi valori (è la contrapposizione fra 'guerra eterna' e 'guerra moderna' che emerge in *La commedia di Charleroi*)¹⁸ finendo per collocarla allo spettro opposto di quella significazione del reale che avrebbe dovuto rappresentare: «Erano sbronzi e cantavano *La Marsigliese*. Erano sicuramente gli stessi che avevo visto il 1° maggio cantare *L'Internazionale* in Place de la République» La 'guerra moderna' è cioè confusione, ambiguità («Si sparava a caso»), è al tempo stesso vigliaccheria e coraggio («Come sono stato vile e valoroso [...] compagno e disertore»), non può trasfigurare la vita civile perché vive delle sue stesse caratteristiche, le caratteristiche della *materia* che impongono il rifiuto dei valori assoluti del *passato* e della tradizione: «les peuples américains [...] si riches de moyens matériels et spirituels, mais si dénuées de principes». Caratteristiche della *materia* che ora si raddoppiano nella 'battaglia di materiali' («La guerra non è più la guerra. [...] La guerra moderna è una rivolta malefica della materia asservita all'uomo»), la quale, rendendo il soldato un oggetto passivo dello scontro, sottrae all'individuo la sua dimensione spirituale reificandolo:

lo schema della guerra *tout court*, della guerra eterna, che è poi lo stesso della rivoluzione. Ora, che cosa diventa questa schema nella guerra moderna, nella guerra di oggi? L'uomo – «mobilitato» va incontro al nemico confuso in un'immensa massa di altri uomini; massa disparata, pesante, goffa. Egli può subito accorgersi di far parte di uno smisurato gregge di uomini [...] il cameratismo annega [...]; incapacità e debolezze che ne derivano vengono mascherate sotto un ammasso di armi e di mezzi sofisticati [...]. L'uomo non si è ancora mosso, non ha avuto nemmeno il tempo di armarsi che già è colpito [...]. L'uomo è ancora lontano dal nemico che già lo colpisce. Tira su di lui [...] senza vederlo. [...] un uragano di ferro e inarrestabili ondate di gas li dividono. [...] E la granata impedirà ancora che si arrivi al coltello. (*Socialismo fascista* 144-5)

La prima risposta di Drieu è assolutamente difensiva e anti-modernista. Il mondo che la guerra ha fatto intravedere non è un mondo europeo, è un mondo massificato e tecnicato di

¹⁷ Cfr. Drieu La Rochelle, *Ginevra o Mosca*: «Capitalismo e comunismo sono nati insieme da un medesimo sviluppo economico; la necessità del loro gemellaggio si spiega col medesimo segno, la macchina. L'uno e l'altro sono i figli ardenti e cupi dell'industria» (123).

¹⁸ Cfr. Id, *La commedia di Charleroi*: «tutto il reggimento come falciato dalla raffica di un'unica e onnipotente mitragliatrice [...]. Alla prima scarica fu spazzato via, le zampine all'aria» (30-3).

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

tipo americano (con l'Unione Sovietica a intraprendere la medesima strada).¹⁹ Si tratta dunque di inquadrare in un'Europa da unire le ragioni di una civilizzazione differente, in grado di mantenere sotto controllo gli effetti deleteri del capitalismo industriale che finirebbero per piegarla alle ragioni dell'industrialismo russo e americano. Drieu si lega così a quei settori (liberali e conservatori) connessi al pan-europeismo²⁰ («Non possiamo sperare più nulla da nessun popolo in quanto nazione. Non ci resta che una via, richiamarci agli uomini, agli europei»), identificando nel vecchio continente un modello di resistenza *comunitario* alla modernità macchinica che avanza mediante i suoi feticci consueti (denaro, atomizzazione, standardizzazione, lavoro diviso: «Il lavoro è sempre più [...] uniforme [...]. La mercante e la puttana si ritrovano, l'una e l'altra si chiamano con lo stesso nome: "business"», *Il giovane Europeo* 76). A tali feticci va contrapposta la traccia di una *Gestalt* perduta: «Nel XIII secolo, quando un viaggiatore arrivava in una città, forse prima di dedicarsi ai propri affari, andava in chiesa [...], tuffandosi nella cattolicità, si dimenticava d'esser straniero. Vi ritrovava una lingua simile in tutti i popoli europei» (56-7).

Avvicinatosi, dopo la breve esperienza surrealista, all'*Action*, Drieu concepisce per ora il ruolo della destra quale difesa delle più *vere* radici della civiltà occidentale contro la decadenza avanzante, una decadenza che viene assegnata a quella borghesia che ha arato il terreno per il trionfo della tecnica, dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione, silenziando, in un culto della presentificazione, le concezioni totalizzanti ('eterne') dell'esistenza, quelle che, a suo dire, erano le sole in grado di elevare la vita stessa a significato. È un punto che resterà costante in tutto il suo trentennio di attività intellettuale: «concezione una e totale, decisiva e irrimediabile della vita» (*Memorie di Dirk Raspe* 185). L'auspicio europeista va dunque verso la critica dello sviluppo tecnico-industriale e, nel suo impeto tradizionalista e anti-modernista, si attacca criticamente agli armamentari culturali consueti della destra: critica dell'edonismo, dell'emancipazione femminile – «la forme la plus fâcheuse de la prétention moderne» – del razionalismo materialistico, ecc.

Non si tratta, come da copione, di farla finita col capitalismo, ma si tratta di riorganizzarlo seguendo uno 'spirito', quello europeo, che possa porlo sotto controllo: «sostituiamo la molla del lucro con quella del dovere». Il proposito è ancora quello di tipo palingenetico: si tratta di riattivare storicamente uno spirito *antico* che permetta all'Europa di difendersi dal materialismo russo e americano. La novità è che, in tale posizionamento, Drieu si trova ben presto forzato ad indebolire significativamente il suo nazionalismo di partenza (a fine anni '20 rompe con l'*Action* e si avvicina a vari movimenti quali il *Redressement français*), identificandovi l'alveo di quella polarizzazione fra le nazioni europee che le condurrà, inevitabilmente, sotto il giogo di Stati Uniti e Unione Sovietica. I nazionalisti sono cioè considerati ora alla stregua dei socialisti. Entrambi mirano a frammentare la società europea (secondo linee economiche o secondo linee etnico-culturali), spezzando quell'omogeneità culturale che, soprattutto grazie alla Chiesa, il vecchio continente possedeva sin dal Medioevo: «L'età felice delle patrie fu il Medio Evo. [...] Le patrie crescevano senza rumore in mezzo all'Internazionale cristiana. Nessuno ancora pensava a fondare sul luogo in cui abitava una concezione di Dio diversa da quella dei suoi vicini».

La particolare posizione che Drieu assume a fine anni '20 risalta bene dai suoi giudizi su Mussolini e sul fascismo italiano. Da un lato Mussolini è esaltato perché ha posto fine alla polarizzazione di classe ed ha evidenziato il nuovo ruolo che la piccola-borghesia è destinata ora a giocare nei conflitti politici, elevandosi sulla scena quale unico soggetto (a differenza di proletariato e grande borghesia) non costretto in un'ideologia materialistica e polarizzante (è il mito della 'classe universale'). Dall'altro è criticato perché la sua azione nazionalista porterà inevitabilmente al conflitto militare, conflitto che Mussolini (da uomo *antico* e anti-materialista)

¹⁹ Cfr. Id, *Il giovane europeo*: «da rivoluzione russa. Quegli ingenui pensavano soltanto a diventare americani» (14).

²⁰ Cfr. Hewitson (a cura di), *Europe in Crisis*.

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

legge ancora lungo le direttive della 'guerra eterna', non riuscendo a comprendere che la *nuova* guerra è l'alveo di trionfo di quel capitalismo materialistico che nega proprio i presupposti del mussolinismo: «Mussolini [...] grido di rivolta contro il materialismo dell'epoca, un materialismo che è venuto da Nord [...]. Mussolini non sa che il genio moderno ha toccato e corrotto la guerra [...] egli crede di poter dominare il presente reintegrando il passato [...]. Ma la guerra di oggi è la negazione della guerra di un tempo» (*Ginevra o Mosca* 97-8).

Il *twist* socio-filosofico che Drieu opera in *Ginevra o Mosca* mira infatti proprio, nell'alveo europeistico, a separare il nazionalismo dal capitalismo, vedendo nel primo una forma degenerata di ideologia che, se pur sfruttata dal capitalismo stesso in funzione anti-socialista, tende poi a costringere il capitalismo verso la guerra, cioè verso il trionfo, ormai, dei principi materialistici che distruggeranno l'Europa assoggettandola ai metodi di industrializzazione propri di USA e URSS.²¹

Ginevra o Mosca si apre dunque con la critica consueta della civiltà moderno-industriale («il misero fasto della nostra civiltà democratica e industriale»), rigettando i propositi dell'*Action* in quanto legati a un tradizionalismo (autoritario e monarchico) non in grado di connettersi («nobiliti di campagna o nobiltà di salotto, borghesi reazionari in cerca di protezione contro il pericolo rosso») alle grandi trasformazioni socio-culturali imposte da una modernità caratterizzata dalla società di massa. La critica però non si dirige solo verso Maurras, ma coinvolge tanto la vecchia tradizione del socialismo nazionale (Barrès, Péguy, ecc.) quanto quella del cattolicesimo anti-moderno e intransigente (Claudel, Bloy, ecc.). Questi uomini sono per Drieu certamente stati ideologi valorosi, ma la loro speculazione è destinata a crollare dinnanzi all'azione materiale del nuovo tempo che uniforma e distrugge ogni base etnico-culturale: «I nazionalisti appartengono al loro secolo, vale a dire all'ultimo secolo. La loro setta è nata nel XIX secolo dalla stessa matrice da cui sono nati i marxisti. [...] I nazionalisti assegnano ai luoghi un potere brutale ed illusorio. [...] non esiste razza che resista ad un clima. [...] non c'è nulla di definitivo» (63-6). Nazionalismo e socialismo sono parte integrante del mondo che vogliono riformare. La loro azione conduce, per vie diverse, alla polarizzazione socio-bellica. Il nazionalismo, in tale visione, è ciò che impedisce il possibile sviluppo di un progetto politico unitario (naturalmente quello europeo) in grado di mantenere sotto controllo le spinte polarizzanti che provengono dal piano della concorrenza economica: «l'estirpazione dello spirito di concorrenza, che oggi è il problema vitale del capitalismo, [...] può avvenire in maniera efficace solo attraverso una aggressione decisa contro il nazionalismo». *Ginevra* viene così a essere il simbolo di una struttura economica autarchica e pianificata che mira a limitare proprio le contrapposizioni che una degenerata ideologia contigua al capitalismo (il nazionalismo) ha creato: «Volevo fare di Ginevra il simbolo di un industrialismo intelligente, in grado di capire che l'angustia delle basi nazionali contrastava con l'esigenza universalistica della sua economia» (*Socialismo fascista* 209). Solo un'Europa unita, come sostenuto in *L'Europe contre les patries*, può salvare tanto il vecchio continente dalla sottomissione all'imperialismo americano e a quello sovietico, quanto il capitalismo dalla sua degenerazione. Dal momento che i nazionalismi stanno portando alla distruzione dell'Europa, e dal momento che l'interconnessione capitalista non permette più le vecchie identificazioni (Barrès) su base etno-culturale, la soluzione è nella costruzione dell'unità (politico-culturale) dell'Europa stessa, all'interno della quale il capitalismo potrà svilupparsi seguendo le direttive di un'omogeneità spirituale che lo dirige e lo organizza. In tale movimento il comunismo stesso viene portato a critica non solo in quanto espressione speculare del macchinismo capitalista, ma anche in quanto egemonizzatore delle possibili logiche alternative al capitalismo stesso.

²¹ Nel 1930 Drieu aderirà infatti alla Lega Francia-Europa di Jean Luchaire e sottoscriverà il *Manifesto contro gli eccessi del nazionalismo, per l'Europa e l'intesa franco-tedesca*.

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

È evidente che il discorso politico di Drieu vive già in questo momento su alcuni fattori che possono contribuire a spiegare la svolta fascista del 1934. La dialettica fra economia e politica (pur presente) avviene all'interno di un quadro estremamente astratto, dove il dominio dell'economico sul politico viene meramente attribuito alle stesse conformazioni politiche. Basta infatti, a Drieu, immaginare un cambio di queste per creare l'immagine di un'economia addomesticata, di un capitalismo dal volto umano. Il quadro culturale (l'immagine della *tradizione* e della *comunità* europea) è altrettanto astratto, appunto perché incentrato su considerazioni non dialettiche (e non storiche) che ipostatizzano uno 'spirito europeo' (di origine medievale) immediatamente in grado di porre, mediante la sua cultura di riferimento, una direzione del politico sull'economico. Benché non sia il sostrato cultural-nazionale a *determinare* le direzioni di un possibile agire politico, il quadro dell'estetizzazione della politica (i valori tradizionali, le *forme* della comunità, ecc.) non muta, ma semplicemente sostituisce un'autorità spirituale diretta a cancellare le polarizzazioni (la nazione) a un'altra (l'Europa). L'incapacità poi, a quest'altezza, di fascismo e comunismo di attuare la rivoluzione spiritual-politica (di porre in crisi la 'modernità' su un piano sovra-nazionale) è un'incapacità effettivamente storica (corrispondente ai reali rapporti di forza), ma questa viene da Drieu superata mediante un'ipostatizzazione dell'idea di Europa che può facilmente essere riempita, al cambio dei rapporti di forza, con altre tematiche, diventando ad esempio, come succederà, l'immagine di un'Europa unita sotto il nazismo: «Tutte le strade sono buone: per giungere in Europa alla soppressione delle frontiere posso valermi dei mezzi che mi offre la rivoluzione hitleriana, come di qualunque altro mezzo» (*Socialismo fascista* 189).

La sommossa del 6 febbraio 1934 (una sommossa a cui, emblematicamente, Maurras non dà il suo appoggio)²² viene letta da Drieu come volontà di superamento – comune alla estrema destra e all'estrema sinistra – dell'attuale conformazione democratico-capitalista, così come espressa in quel Fronte Popolare che viene giudicato (è una linea con molti elementi soreliani) espressione del parlamentarismo borghese al servizio del grande capitale: «Il capitalismo non ha difensori migliori dei radicali, perché sono difensori segreti, sfacciatamente esiliatisi nel campo avverso». Esclusi i radicali da ogni prospettiva rivoluzionaria, gli uomini dell'*Action* e i comunisti sono per Drieu estromessi dal gioco perché, per vincere la loro partita, dovrebbero distruggere quel connubio di capitalismo e democrazia proprio mentre fondano la loro forza su uno degli elementi dello stesso connubio (l'*Action* sul capitalismo, i comunisti sugli istituti democratici): «Il mondo di destra colpirebbe il capitalismo se rovesciasse la democrazia, ed il mondo di sinistra per distruggere il capitalismo dovrebbe distruggere la democrazia» (106). Restano socialisti e nazionalisti, gli unici che possono, mediante un'alleanza, recidere i propri legami col sistema democratico-capitalista: «occorre quindi creare una nuova forza. [...] Questo partito non può essere che nazionale e socialista». Tale alleanza (e compare così la parola 'fascismo') non vuole essere diretta a mediare (come fanno i radicali) fra le varie forze sociali, ma vuole essere diretta a fonderle mediante la loro contrapposizione: «La sua non è una politica di equilibrio [...], ma è una politica di fusione. Il fascismo costringe finalmente ad affrontarsi le forze tra cui i radicali si barcamenano».

Tale passaggio permette a Drieu non solo di reintegrare nel suo schema di pensiero il suo antico nazionalismo, ma anche di impiantare in una prospettiva di massa (ma con la direzione di quella classe, la piccola-borghesia, che sola può interpretare la *fusione* di valori in un'ottica universalistica) quel principio di attacco alla decadenza (materiale e morale: Borsa e Parlamento, edonismo e materialismo) a cui aveva prima risposto mediante l'ipostatizzazione dei valori europei. Tali valori trapassano ora nell'azione materiale di un Partito (e poi di un'idea di Stato) che vuole ancora riformare il capitalismo, cioè la modernità. È sempre un'azione

²² Cfr. Diouidonat, «*Je suis partout*» 1930-1944.

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

palingenetica, che ora si somma anche al culto di un *capo* che è l'incarnazione di quell'attitudine rivoluzionaria che rappresenta il punto di *fusione* delle tendenze sociali e di quelle nazionali.

Socialismo fascista è probabilmente il punto più alto della riflessione politica dell'*intelligenza* francese di destra, non tanto per la qualità delle soluzioni proposte (sempre piuttosto vaghe), ma per la volontà di entrare in dibattito tanto con le altre ideologie (a cominciare dal marxismo), quanto con i temi principali su cui si era soffermata una tradizione ormai cinquantennale. Drieu comincia il volume serrandosi, contro Marx, in principi eminentemente paretiani: la classe non detiene il potere politico, solo i suoi rappresentanti lo detengono. Senza una guida elitaria il proletariato non potrebbe formarsi una propria coscienza, però, paretianamente, i migliori elementi del proletariato sono inevitabilmente attratti verso la borghesia, rinunciando progressivamente al loro bisogno di rivoluzione: «essi si staccano dalla loro classe pur restando dei capi proletari. Il distacco avviene perché essi vivono una vita più o meno simile a quella degli altri governanti, e finiscono col perdere insensibilmente la coscienza di classe e il pressante bisogno di fare una rivoluzione proletaria». Tale meccanismo conduce il proletariato a farsi guidare da uomini *borghesi*, la cui azione si riduce a un mero esercizio democratico-riformistico all'interno del dominio del Capitale. Tale azione (e siamo in pieno sorelismo) porta il proletariato a perdere quelle caratteristiche *etiche* che formano il nucleo del suo essere alternativa al sistema in cui operano, e gli elementi materiali dell'azione capitalista (standardizzazione, divisione del lavoro, crisi dell'artigianato, ecc.)²³ lo guidano irresistibilmente verso l'assuefazione ai valori (anti-eroici) della borghesia. Su tale linea, sostiene Drieu, la rivoluzione in Russia ha avuto successo perché là il proletariato era ancora legato ai suoi valori *popolari*, valori che sono eminentemente nazionali:

che la guerra rivoluzionaria non fosse altro che una scalata al potere [...]. La bandiera alle ortiche e non più il fucile sulle barricate ma la scheda nell'urna. [...] E questo accadeva ovunque salvo che in Russia, dove la violenza stessa della repressione zarista alimentava quella del giovane proletariato russo [...]. I russi confondono, come i francesi nel 1792, il proprio paese con la rivoluzione che esso incarna. [...] lo stesso coraggio, lo stesso spirito di violenza e di sacrificio da un lato produce la rivoluzione socialista e dall'altro sprona il nazionalismo (*Socialismo fascista* 150-1).

Tali valori nazionali erano certamente appannaggio del proletariato prima che il capitalismo stendesse sul mondo la sua rete di rapporti materiali, ma ora, trascinato il proletariato, mediante l'azione riformista della sua *élite*, nella rete degli interessi meramente economici, questi valori sono preservati da una classe (la piccola-borghesia: nel '44 il fascismo è definito «il grande impulso sociale della piccola borghesia») che, nel suo non-essere direttamente parte in causa nello scontro *materiale* che il capitalismo alimenta, li preserva, indicando così la strada di una rivoluzione spirituale e anti-materialista: «Esistono le classi? Non lo credo. E non lo credo perché sono un piccolo borghese: appartengo a tutte le classi ed a nessuna. [...] E il socialismo o sarà realizzato da noi o non sarà mai. [...] Siamo [...] la materia coagulante di tutte le classi. Siamo quelli che non appartengono a nessuna classe: gli uomini liberi» (121-2).

Il proletariato non può dunque essere motore unico della rivoluzione (pena l'inevitabile ricaduta nell'economicismo), necessita invece di immettere i suoi valori economico-sociali nel quadro nazionale e spirituale della piccola-borghesia.

A questo punto, stabilizzato un alveo spirituale di direzione dello sviluppo, il modernismo di Drieu può finalmente manifestarsi a pieno. Si richiede un capitalismo di Stato che organizzi e intensifichi la produzione disciplinandola; stampa e radio vengono indicati come i veri strumenti di governo; la 'volontà di potenza' (Drieu non arriverà mai a comprenderla, come uno

²³ Cfr. Drieu La Rochelle, *Socialismo fascista*: «I primi operai manifestavano le virtù del cittadino e del soldato. Lontani dalle astuzie della città, dalle rilassatezze moderne, erano vicini ai contadini; anche quando erano costretti al ruolo di semplici manovali, restavano artigiani» (67).

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

Jünger e un Heidegger, quale prodotto ultimo del nichilismo) viene indicata come capacità dell'individuo di *élite* di stabilizzare pragmaticamente (siamo con William James) le direzioni di marcia della storia;²⁴ affida alla stessa produzione industriale (a guida statale) la creazione di quei valori *qualitativi* prima identificati nel lavoro agricolo e artigianale:

Vi saranno per sempre dei contadini? [...] Non può salvarsi che creando l'industria agricola. Bisogna salvare l'artigiano? Possiamo salvarlo? [...] Non è forse meglio abbandonare tutto ciò che appartiene al passato e volgere ogni sforzo di miglioramento in una nuova direzione? Per ritornare alla qualità, non converrebbe far fede alle misure globali del socialismo [...]? (121).

In tale concezione lo stesso 'spirito bellico' viene naturalmente salvato, dal momento che il nuovo Stato nato dalla rivoluzione fascista porta con sé i valori della 'guerra eterna', non certo quelli della 'battaglia di materiali': «Volendo serbare lo spirito rivoluzionario, sappiamo che vogliamo conservare lo spirito della vera guerra che ne è la sorgente e la garanzia. Bisogna che l'uomo si conservi come uomo, cioè come guerriero». La nuova Europa, in questo senso, rifiuta la guerra moderna, quella basata sui nazionalismi, ma si dà alla rivoluzione fascista quale ripresa dei modelli della 'guerra eterna'. Il nazionalismo fascista è così diverso da quello sviluppatosi in seno al capitalismo, in quanto genera ciò che Drieu chiama «socialismo» («Il fascismo si serve del nazionalismo per imporsi al capitalismo: [...] ciò che all'origine unisce capitalismo e fascismo, ossia il nazionalismo, in seguito li divide poiché genera il socialismo»), e che è poi una concezione corporativa a base spirituale:

Il grande capitalismo internazionale delle banche e dei trust ha dovuto cedere di fronte al nazionalismo dei piccoli borghesi francesi, così come il socialismo ha dovuto cedere di fronte alle masse di operai e di impiegati [...] le patrie fasciste sono costrette, per mantenersi in vita, a fare del socialismo dietro le loro dogane. [...] Certo, in Italia e in Germania ci sono ancora molti signori che si riposano e si divertono nei loro castelli e palazzi e che divorano il plusvalore. Ma questo è l'ultimo dei miei pensieri: infatti il socialismo non è basato sull'invidia. [...] Negli uffici, Herr Thyssen e un qualunque industriale di Milano si trovano di fronte qualcuno che è più forte di loro. (124-5)

Dinnanzi a tale nuovo *nemico* il capitalismo preferisce scendere a patti con la 'nazione', dandosi «anima e corpo allo Stato fascista», e infatti dal momento «in cui il capitalismo si muove entro le strutture statali, non lavora più per fini privati, ma lavora *ipso facto* per fini comunitari [...]. Gli uomini che lavorano in un tale sistema non possono più comportarsi secondo la legge del massimo profitto [...]: un aspetto di consolidamento, di conservazione, di restaurazione dello spirito» (196-7).

Su tali basi l'iscrizione di Drieu al PPF nel 1936 (così come il suo impegno in *Je suis partout* dal 1937 al 1942) non può davvero stupire. Il Partito di Doriot fa infatti largo uso tanto di appelli alla tradizione ruralista, comunitaria e interclassista, quanto di appelli al corporativismo, al potenziamento dell'apparato industriale nel quadro del controllo statale, alla modernizzazione tecnologica dell'industria,²⁵ e, a livello culturale, a quella conciliazione di *spirito* e *macchina* che sempre più appare anche a Drieu (che a breve leggerà, nel *Diario*, i *tank* tedeschi come la manifestazione della «passione socialista») l'elemento determinante della modernità. Drieu e il PPF si incontrano, naturalmente, anche sull'antisemitismo, che entrambi interpretano nel solco ideologico del giudeo-marxismo (Drieu chiede ad esempio, è l'articolo del 29 luglio 1938 intitolato *A propos du racism*, l'espulsione dalla Francia *solo* degli ebrei di fede marxista), e del

²⁴ Ivi: «Il nicciano [...] crede che in un mondo contingente la sua azione possa provocare in qualunque momento un'esplosione e modificare il volto dell'universo» (93).

²⁵ Neppure è un caso che in *Gilles* la figura femminile in grado di permettere la rigenerazione del protagonista sarà un'americana: Dora. Cfr. Kaplan, *Reproductions of Banality*.

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

giudeo-capitalismo (nel romanzo *Gilles* del 1939 ebrei sono infatti tanto la rivoluzionaria Simonovich quanto il ricco Falkenberg), fino a considerare gli ebrei come non-parte del progetto europeo. Drieu può infatti a questo punto facilmente impiantare il vecchio progetto europeista nell'ideologia fascista (anche l'*Anschluss* nel '38 verrà letto nella linea di una progressiva unificazione del continente, stavolta a traino tedesco) mentre fa apologia per il suo vecchio anti-macchinismo: «ero già fascista senza saperlo. Il mio socialismo doveva scoprire il suo più saldo fondamento sotto il mio nazionalismo. [...] Abbagliato e spaventato dai successi del capitalismo americano, non riuscivo a scorgervi che i pericoli della macchina; denunciavo, credendo di risolvere» (*Socialismo fascista* 207).

Il modello europeo va del resto, dal 1940, a sovrapporsi direttamente con quello nazional-socialista, mentre la Germania passa progressivamente a essere l'espressione di una serie di necessità che il secolo porta con sé. La rivoluzione socio-spirituale attuata dal nazismo rende a questo punto la stessa cultura francese (e con essa la *Vichy* incapace di farsi 'socialista') da riformare, rigettando una presunta egemonia delle influenze latino-provenzali (chiaro il solito riferimento negativo a Maurras) a favore di una Francia nordica e *germanizzata*.

Ben presto, però, le cose cambieranno radicalmente. Hitler passerà infatti sempre più a essere considerato come un semplice 'nazionalista' (lo stesso massacro dello SA verrà retrospettivamente letto come la pietra tombale sulla possibilità rivoluzionarie del nazismo): «Le conservatisme bourgeois a perverti le fascisme par l'intérieur. Les marxistes ont eu raison: le fascisme n'a été finalement que défense bourgeois» (*Journal 1939-1945* 350). Già dal 1941, del resto, un Drieu ancora convintamente fascista aveva voltato quasi completamente le spalle alle sue tentazioni moderniste, per riserrarsi in tematiche *Kultur* a struttura medievalista. *Appunti per comprendere il secolo* è infatti uno degli atti estremi dell'anti-modernismo fascista, dove la modernità (dal Rinascimento in poi: «ciò che amo in questo Rinascimento è [...] quel che gli resta del Medio Evo») viene nuovamente inquadrata nei termini della 'caduta'; caduta che la versione di Drieu presenta come progressiva separazione del 'corpo' dall'anima:

È il mito del Progresso che è in questione. [...] Nel corso di questo vostro Progresso, non ha perduto forse l'uomo la metà di se stesso? [...] Quando il corpo è entrato in agonia, lo spirito ha cominciato a dare segni di affanno. [...] L'Europa sta al Medio Evo come l'uomo maturo alla giovinezza. Tutto quello che l'Europa ha di vigoroso viene di lì. Essa deve riannodare i legami con ciò che è insostituibile di questo suo primo vigore. (47-8)

Si riattivano, in questo movimento, tutti i temi consueti. Abbiamo la difesa della Controriforma («la reazione relativamente felice della Controriforma»), la critica del razionalismo illuminista e della Rivoluzione, la difesa del *contadino*, la critica dell'inurbamento e del progresso tecnologico. Il macchinismo riguadagna inevitabilmente il suo volto sinistro mentre si dipana il filo tematico che dall'illuminismo conduce al trionfo della ragione capitalista: «Dato che tutto è fabbricato dalla macchina, la città assume un aspetto sempre più astratto, più rigido [...]. La vita va sempre più verso un automatismo istantaneo. Il razionalismo [...] diventando materialismo, poi macchinismo, poi automatismo [...]. La nostra vita attuale, fra le calcolatrici e le rotative, i giornali e i cinema, [...] è esattamente una pagina di Condillac» (83-4).

Anche la logica di un altro collaborazionista, Brasillach, vive, sulla questione modernismo/anti-modernismo, di ambivalenze simili a quelle viste all'opera in Drieu. Se si pensa che già nel 1931, mentre si moltiplicavano le descrizioni della modernità americana quale progresso tecnologico separato da ogni fondamento spirituale, Brasillach affermava (è l'inchiesta di *Le Figaro* sugli Stati Uniti) di contrapporsi all'America non a causa del suo 'futurismo', ma a causa del suo conservatorismo (cioè a causa di un capitalismo non in grado di convogliare le masse

Aspetti del modernismo fascista

Mimmo Cangiano

verso un progetto di Stato teso a sfruttare le loro istanze rivoluzionarie),²⁶ si comprende benissimo tanto il suo rifiuto dei propositi della destra conservatrice e la sua continua richiesta di una rivoluzione sociale, quanto l'interesse (ed è il vero centro tanto del suo fascismo quanto del suo modernismo) per quella capacità nazista di sviluppare cerimonie iniziatiche di tipo culturale (che Brasillach intende basate sul concetto soreliano di mito)²⁷ finalizzate a ri-attivare quei valori (unità della nazione, unità etnica, principio del *lavoro* come affermazione di potenza della compagine nazionale) che la modernità (cioè, in Francia, l'alleanza riformista fra radicali e socialisti) ha posto in crisi:

voler trasformare tanto radicalmente la realtà, sino a creare dei nuovi riti, un nuovo culto, una nuova religione, che entrassero a tal punto nel cuore e nella vita dei cittadini tedeschi? [...] il lavoro, il sacrificio, l'amor di patria [...]: nel ripristinare innanzitutto quei valori eterni ed universali di cui il nostro paese sembra aver dimenticato anche il nome. Questa è la lezione più valida che la Germania ci può offrire. [...] quell'alleanza tra i concetti di «nazione» e di «sociale», che ci sembrava essenziale, basilare, per cominciare un discorso nuovo e diverso (*Il nostro anteguerra* 341-3).

Siamo qui certo nel quadro, eminentemente modernista, dell'estetizzazione della politica,²⁸ ma siamo altresì ancora nel mito *culturalista* che permette all'intellettuale (all'organizzatore di *miti*) di riporre ancora le proprie teorizzazioni alla pari dei progetti di tipo politico. La riduzione della politica a cultura/arte è infatti l'altro centro del fascismo di Brasillach (che attribuisce l'epiteto di 'poeta' a Mussolini, a Hitler, a Codreanu). In tale ottica tutto ciò che incrina la compattezza (nazionale e sociale) che l'elemento culturale connesso al mito crea (è ovviamente il caso degli ebrei ma non solo) diventa infrazione alla cultura medesima, cioè ai progetti gerarchico-totalitari che la cultura *presta* alla politica. Quali siano poi i temi di tali progetti Brasillach lo spiega in *Lettere a una provinciale*. Sono semplicemente i temi anti-modernisti della *terra*, delle corporazioni medioevali, della tradizione nazionale, rivissuti però nel loro riemergere (modernista) nel piano culturale di massa attivato dai *miti*. Se inoltre questi elementi, fino al 1940, sono eminentemente nazionali (i paesi già fascisti come Germania, Italia e Spagna servono esclusivamente da modello), dopo la sconfitta francese il modello tedesco diventa direttamente base (ciò che l'anti-germanesimo di un Maurras non potrà mai accettare) di un nuovo ordine europeo a carattere universale; un ordine assolutamente (e si perdoni la lunga citazione) *estetico*:

la méthode est valable pour tous les peuples [...] Il n'y a point d'universalisme abstrait, mais on rejoint par la nation le véritable universalisme : c'est parce-que Corneille est parfaitement française [...]. Avoir fait passer sur l'idée de nation tout le potentiel de ferveur, de dynamisme qui semblait depuis longtemps l'apanage de doctrines de liberté abstrait, d'égalité abstrait, de

²⁶ Si pensi anche alle riflessioni della rivista *Plans* mirate a una possibile convergenza del fascismo con i metodi produttivi americani. Cfr. Golan, *Modernity and Nostalgia*: «Class struggle and chaotic over-production, the two great evils of capitalism [...] if the usefulness of the machine was never disputed by *Plans*, the conditions of its use were» (76).

²⁷ Un'interpretazione soreliana del nazismo avallata, già nel 1935, da Jean Variot, antico discepolo di Sorel. Cfr. Brasillach, *Il nostro anteguerra*: «Abbiamo soprattutto capito che il successo del nazionalismo, in quegli anni, derivava essenzialmente dalla sua capacità di proporre alle folle delle parole e delle immagini, dei *miti*» (350). Cfr. Id, *I sette colori* «valore creatore di miti» (213).

²⁸ Brasillach, *Il nostro anteguerra*: «ecco che entrano i primi battaglioni del lavoro, gli uomini dell'*Arbeitskorp* [...]. Presentano i badili come fossero fucili ed ha inizio il rito del lavoro. [...] l'anima del partito e della Nazione sono una sola cosa, [...] questa folla enorme e trasformarla in un unico, grande essere [...]. Tutto è fermo, nell'aria una enorme tensione, un'aspettativa quasi tangibile: non ho mai visto nella mia vita spettacolo più prodigioso. [...] non era vuota, vacua apparenza: ma un Simbolo vivente. [...] simboleggiavano la giovinezza del paese [...]. Quei giovani vestiti di bruno, sotto gli alberi, componevano, con tanta naturalezza e spontaneità, un tale quadro della Germania eterna» (330-4).

Aspetti del modernismo fascista Mimmo Cangiano

fraternité abstrait c'est la grande force de la Révolution de 1933, et donc chacun peut faire son profit. [...] la nécessité de l'autorité, la prééminence de l'Etat sur l'individu [...] et surtout l'aspect socialiste de la nation. [...] Mais nous voudrions ajouter aussi autre chose: la séduction que ces Révolutions ont opéré sur les masses, et particulièrement sur la jeunesse, vient de ce qu'elles ont su créer une poésie. La République avait peut-être créé cette poésie aux années héroïque, la légende napoléonienne avait eu la sienne [...]. Il n'y avait pas de poésie du radicalisme. [...] Les fêtes de Nuremberg, les cathédrales de lumières, [...] sont la plus haute création artistique de notre temps. [...] soutenus par idées universelles, celle de la patrie, celle de la fidélité, celle de la jeunesse. [...] il n'est pas de grande doctrine, de grande exaltation d'un peuple, sans ces visions quasi religieuses. [...] Le malheur de la démocratie était d'avoir privé la nation d'images, d'images à aimer, [...] d'images à adorer – que la Révolution du vingtième siècle lui a rendues. (*Les leçons d'un anniversaire*)

Su tale direzione anche ogni contro-*immagine* di tipo culturale verrà inquadrata come parallela (di uguale valore) alle contro-*immagini* ideologiche di tipo politico, entrambe tese (come Brasillach sostiene chiedendo la pena di morte per gli avversari in prigionia) ad «assassinare il Paese». Estremamente significativo, in tal senso, che là dove Rebatet si scaglia contro ebrei e massoni (coloro che minerebbero *praticamente* l'unità della nazione),²⁹ Brasillach scorga il vero nemico proprio nei leader (politici e culturali) della fazione comunista e di quella liberale.

La parabola di Brasillach dimostra così come non ci sia neanche bisogno di partecipare direttamente ai miti (pur spiritualizzati) dell'industria e della tecnica per aderire all'attitudine modernista del fascismo. La componente auratica connessa a una produzione artistica che, tramite il *mito* soreliano, si presenta come paritaria alla direzione politica, può infatti rilanciare le componenti culturali e spirituali (risoluzioni, in termini comunitari, ai mali della società borghese-capitalistica) riconciliandosi su questa via, è la tesi di Benjamin, con lo scenario industriale. Ma tale parabola mostra altresì tutti i rischi connessi alla cultura concepita come spazio, anti-dialettico, di direzione del *politico*, una questione che – se si pensa agli inossidabili e anti-materialistici appelli alle rivoluzioni culturaliste e antropologiche (le sole in grado di modificare realmente il mondo) – non si esaurisce affatto né coi fascismi né con la cultura di destra.

Bibliografia

- Antliff, Mark. *Avant-garde Fascism. The mobilization of Myth, Art, and Culture in France, 1909-1939*. Duke UP, 2007.
- Ben-Ghiat, Ruth, *La cultura fascista*. Il Mulino, 2000.
- Benda, Julien. *Il tradimento dei chierici*. 1927. Einaudi, 1958.
- Berman, Marshall. *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*. 1982. Il Mulino, 2012.
- Brasillach, Robert. « Les leçons d'un anniversaire ». *Je suis partout*, 29 gennaio 1943.
- . *Il nostro anteguerra*. 1941. Ciarrapico, 1986.
- . *I sette colori*. 1939. Il Borghese, 1967
- Breuer, Stefan. *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*. 1993. Donzelli, 1995.

²⁹ Cfr. Rebatet, *L'Etoile jaune*. In questo articolo Rebatet afferma che la stella gialla imposta agli ebrei è conseguenza della loro duplicità. Cfr. Ory, *Les collaborateurs*.

Aspetti del modernismo fascista
Mimmo Cangiano

- Dioudonnat, Pierre-Marie. *«Je suis partout» 1930-1944: les maurrasiens devant la tentation fascist.* La Table Ronde, 1973.
- Drieu La Rochelle, Pierre. *Appunti per comprendere il secolo.* 1941. All'insegna del Veltro, 2016.
- . *La commedia di Charleroi.* 1934. Fazi, 2014.
- . *Ginevra o Mosca.* 1928. Il Settimo Sigillo, 2017.
- . *Il giovane europeo.* 1927. Aspis, 2019.
- . *Journal 1939-1945.* Gallimard, 1992.
- . *Memorie di Dirk Raspe.* 1944. Sugar, 1966.
- . *Mesure de la France.* Grasset, 1922.
- . *Socialismo fascista.* 1934. Ritter, 2019.
- Golan, Romy. *Modernity and Nostalgia. Art and Politics in France between the Wars.* Yale UP, 1995.
- Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, 2007.
- Griffin, Roger. *Modernismo e fascismo.* 2007. Aracne, 2018.
- . *The Nature of Fascism.* Palgrave Macmillan, 1991.
- Hewitson, Mark (ed.). *Europe in Crisis. The Intellectuals and the European idea 1917-1957.* Berghahn Books, 2012.
- Interlandi, Telesio. *La condizione dell'arte.* Quadrivio, 1940.
- Isnenghi, Mario. *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari.* Einaudi, 1979.
- Kaplan, Alice. *Reproductions of Banality: Fascism, Literature, and French Intellectual Life.* U of Minnesota P 1986.
- Kuhnl, Reinhard. *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo.* Feltrinelli, 1976.
- Kunnas, Tarmo. *La tentazione fascista.* 1972. Akropolis, 1981.
- Jünger, Ernst. "Alleatevi! Battuta finale." 1926. *Scritti politici e di guerra.* Libreria Editrice Goriziana, 2005.
- . "Per l'inizio dell'anno nuovo." 1928. *Scritti politici e di guerra.* Libreria Editrice Goriziana, 2005.
- . "Metropoli e campagna." 1928. *Scritti politici e di guerra.* Libreria Editrice Goriziana, 2005.
- . "I viventi e i defunti." 1928. *Scritti politici e di guerra.* Libreria Editrice Goriziana, 2005.
- Malaparte, Curzio. *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti.* 1921. Vallecchi, 1995.
- Maurras, Charles. *De la colère à la justice: Réflexions sur un désastre.* Editions du Milieu du Monde, 1941.
- Milanesi, Franco. *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice 1914-1933.* Aracne, 2011.
- Moeller van den Bruck, Arthur. *Il terzo Reich.* 1923. Il Settimo Sigillo, 2000.
- Niekisch, Ernst. *Die Entscheidung.* Widerstands, 1930.
- Ory, Pascal- *Les collaborateurs 1940-1945.* Seuil, 1976.

Aspetti del modernismo fascista
Mimmo Cangiano

Luisa Passerini, "Youth as a Metaphor for Social Change." *A History of Young People in the West*, edited by Giovanni Levi and Jean-Claude Schmitt, Harvard UP, 1997.

Rebatet, Lucien. *Les Décombres*. Denoël, 1942.

—. "L'Etoile jaune." *Je suis partout*, 6 giugno 1942.

Rohkrämer, Thomas. *A Single Communal Faith? The German Right from Conservatism to National Socialism*. Berghahn Books, 2007.

Soucy, Robert. *Fascist intellectual: Drieu La Rochelle*. U of California P, 1979.

Spengler, Oswald. *Socialismo prussiano*. 1919. All'Insegna del Veltro, 1979.